

DOMENICO LOMBARDINI

L A C U N E



Quaderni di RebStein, XXV, Giugno 2011



Domenico LOMBARDINI



(Immagine: **Nicola Samori**, *Rigor Vitae*, 2008)

(Fonte: [http://www.exibart.com/profilo/imgpost/rev/032/rev50032\(1\)-ori.jpg](http://www.exibart.com/profilo/imgpost/rev/032/rev50032(1)-ori.jpg))

si trattava di credere,
vedere un oggetto posto fuori
dal mondo, ben sapendo non solo della sua vanità, ma
della sua estraneità, non
ingerenza. ci si è immersi poi, furiosamente,
nella contingenza, per dimenticare.
ma come si è sospinto
il problema da un lato,
è emerso dall'altro.
si trattava di gettarsi nel fuoco
e prostituirsi per qualcosa,
e non starsene puliti,
non induriti, usciti ancora caldi dall'*utero*:
per questo, in potenza, *pluriformi*, pluripotenti.
ne emerse la percezione
che l'unico modo per farcela
era dimenticare, immergersi gambe e volto
nella *merda* della realtà,
ingoiando, digerendo ed espungendo poi questa percezione
certo soggettiva di natura
deiettiva della vita. si trattava di cambiare
la *percezione* del mondo
perché radicalmente falsa

premess

*

il chiaro non è la luce,
ma la sua *percezione*. facile
sarà allora ricordare il rosso –
una palla, un fiore, se
lo sfondo era nivale
di bianco e albedo

*

quasi che non fosse a prevalere
quel rosso, ma quell'essenza nivale
d'annientamento del resto, quell'intermittenza
dei sensi, che di rimozione in coscienza
favorisce il dettaglio a scapito della coerenza

*

così un certo *bias* induce
a favorire questo oggetto, non quello,
secondo eterogenesi oscure

=

siamo ciechi della gran parte
di mondo di cui pure facciamo parte

in utero

membranoso rivesti
mento: non cute
che copre non pelli,
ma pellicole d'interi
ora tenui al tatto, facili al
la dispersione, polverizzate
presto per intenso
uso - occorre lontanare
ogni senso di eternità,
che sia facile com
prendere la durata di sen
so: se coglie mano
non tange coscienza
la fortuna di averlo
l'oggetto - e si butta e ri
fiuta a volte alle ortiche,
non stima bene, si
schifa allo specchio,
si specula, si vede
che non vede, non
si capisce... un terzo
farebbe col dito
l'acchito mirando
dall'alto - vedrebbe.
apprezzerebbe la fatica,
lo sforzo di un gesto
mimetico, *questo*; non visto
però: *Ego: che cos'è*
quest'ombra

che s'inarca? - scotòma,
non luce di co
scienza. e per questo lontani
amici e fratelli, ché
io non valgo, loro,
il loro amore -
pure. si cerca dove non
c'è, nella certezza di non
trovare, nel delirio
di farci male

fisiologia

per navi incagliate regola è deriva;
pure, non puntiamo diritti la
polare, non volitivi mai
verso meta, né in bolina se abbiamo
le braccia ritorte
il busto ribaltato
gli occhi opercolati...
però: *perché queste infermità?*
di chi è il governo, le responsabilità?
poco adatta la stazione eretta al sup
porto di gravi? non dite però
che *bauplan* è questo,
che meraviglia aggrovigliata di spasmi erpetici!
computazioni casuali da
cui forse dovrei trarre sicurezze,
segni di Verità? non
traggo che visceri, li tiro,
sono metri, a tocchi li
contabilizzo, e un tocco
e via, e un tocco, un tocco ancora,
e un tocco... atomizzo la tenia
segmentata, espungo, semplifico
sottraggo, radicalizzo, stilizzo, scheletrizzo...

pubertà

su povero ciottolato ero
un cazzo sempre duro
e con la punta segnavo
la polare - contrabbandavo
e non sublimavo, sbrodolavo certa
virilità giù giù per le gambe (non
che ne fossi fiero), dietro
l'incavo dei ginocchi. poi
avvenne che segnacoli
furono peluria, il volto
spolverizzato di polline
staminale: e gli stami,
infatti, veleggiavano, superbi.
- nicturia, e ne fui
inquinato, e le polluzioni
indicavano la perentorietà
di Natura - *Tu devi!* mostrai la
cervice, mi irrigidi tutto ed esplosi dal cazzo
un nugolo di semi, e anche le vertebre a pioli esposi – *prego, salite*

curriculum

dovrei forse ho deciso di ecco che
ah bene non bene proprio veramente poteva
non vedo perché meglio ecco potrei
abbiamo avuto un riarmo ecco un suono
non vedo come peggio ho avuto
non proprio come avrei voluto cambio
si va sempre non mica ben potuto
non ecco proprio come avrei
strazio si cresce un po' si svolta
poco declina piano si va giù
siamo tanti giù c'è da fare
non posso corde ordalia non
proprio bello fatto accumulo
facce non bene - *non faccio*

religione

si concretizza la polvere, si sgrana
il mantice, non voglio questo
sia *Io*: perché ho visto già
simulacri altri svellere anime
pure, non voglio capiti anche, non
vorrei capitasse anche *a me* - ecco che svelle
i rimasti in piedi i pochi
mobili, poco rimane se non la
voglia di incasellare e ordinare,
monterozzi di *merda* mettere su: bisogna
che sia robusto, e credere
nell'*avvenire di un'illusione...* - e
una forza che si pretende
però è troppa, non l'ho! non ho che questa
di mani sclerotiche e piedi
a spingere passi sotto ombre,
sotto cui si attende, anzi non.
- sono muri non rovi,
e attendere, e *attendere chi?* è ottobre
e pochi mi corrono
dietro, pochi ancora
mi si affiancano

compassione

non si aspetta l'orizzonte,
ma si guarda per nulla stupefatti
la luce che sfiocca giù dalle
lanterne flebili e un vecchio sotto
un porticato, le braccia trapunte di
vene: chiede un poco d'aiuto, io
passo diritto stranito, che vuole lui spassarsela
alle mie spalle? – lavoro, io,
e ci vada pure lui, robusto com'è! tuttavia, credo che già
altri se ne occupino, i volenterosi...
[ah, la morte che elargisce!
eccome!, ah!, ché quella micagnosa non
è, dà tutto lei, pure il superfluo,
lei: *la grassa*]

preparativi per una battaglia

non passa giorno che
non sia solo io frequento molta gente.
baci sono schiocchi sulle guance
sudate saline belluine lascive
di silenzi, i soliti, i sociali,
i civili, gli aperitivi, i saldi, le compulsioni,
i sorrisi... non si direbbe
che la guerra si addica però al tempo
nostro, di pace, a questi passi
passati a non essere, e passare...
per questo mi compro un vestito, mica per
bisogno, fa nulla, l'economia gira, e deve - è giusto.
anche le commesse, pure loro, poverine... sono pronto io
per quelle a immolarmi il
portafogli: ai ninnoli il mio poco.

*[un campo, vi prego, un campo di battaglia
ci vuole, lo voglio - non sopporto questa pace]*

matrici

matrice 1

che questa era tenda che andava
veniva – di là era il mondo

membra

- da dietro sentire l'orrore le voci
trattenere in berlina inferriata

l'infanzia – cos'è se non questa
osservare e tacere? una mano
si aspetta che non viene poi

nell'angustia

viene insperata nel dare alle labbra
asciugate all'arsura che scava

contorni di rabbia la gotta
di latte l'esiguo la manna
la mano tesa – il poco che resta

tu mi vuoi – non mi

io non lo

vuoi tu dare dalla palma -

sono – e

sempre ho creduto

incunai le labbra reclinai

povero stupido

la testa sicuro di avere -

fossimo a doppio

refe legati

poi vidi nulla e nulla

- coniugati alla

vita come cosa si dice dello scandalo e di questa

naturale

sua conservazione

solitudine l'ossequio la cervice

il sacrificio di sfuggire al

disordine

esposta inutilmente – votiva

la beata contrizione di

farsi

al nulla – la pace

pulviscolo divino

sferraglia d'opliti – e sempre

la sosta è per stanchezza la

quotidiana sete –

matrice 2

sartiamè non vorrei non sono che
lallazioni

sotto i piedi incespicare

disagio non essere cade via senza dire a picco

io non sono te non sono

saltimbanco che salva mi faccio pietà

l'efebo che salta e sorride

io non sono te e smette di scrivere in italiano

è un primo guaito

la pietà è roba da stupidi non sono il mio lavoro

la iena aspetta il mondo

la pietà è un mistero

dio mi salvi dallo scandalo

non oltremondano

non ci può essere

una cosa è la retina

alcuni ne aspettano a frotte

il senso è ridicolo

altra cosa il sentire

forse per morire

gonfio di ogni ideale

un batrace bell'e buono

di ridicolo non vorrei morire

questa tiara è ridicola

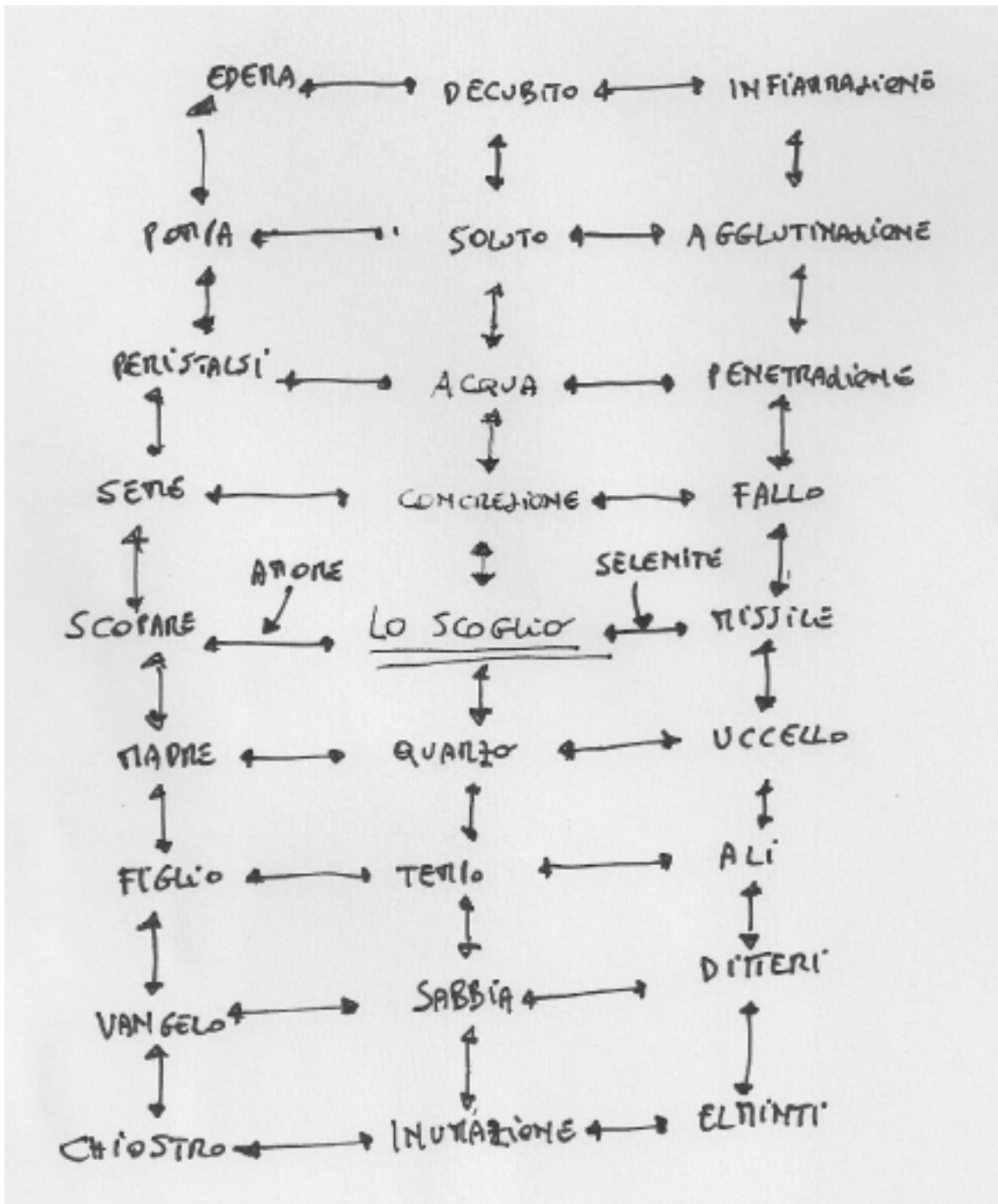
come tutto: *si perde*

claustrum

nello stretto, si direbbe claustrale senza
male, sono occhi invadenze occhiute invasive,
stetoscopiche, sono endoscopie, paratie,
atopie, non toccarmi, brucerei, contami
neresti questo chiarore albale virginale, l'imo-imene
sfondato, le braccia in membra sbrecciate, *fisting*, trafitte
compunte di solitudine, sfondata la carne acuminata
in borsa di tabacco, suturata, stupefatta; non toccare la pelle,
non premere-spremere polpastrelli belluini, rimarrebbero segni violacei
edematosi, non passerebbero mica i pizzicotti con gli impacchi e i decotti
d'erbe e rizomi d'ammollo [*lontano stammi non dice però lo stame al pistillo florale*]

entropia

la pioggia titilla: pace
fuori; qualcosa di ordinato,
riposto con mano ferma, assi
curato, allora c'è. - di colpo,
pum! è caduto. *ahi!*, hai visto che
la cura non basta, tutto reclina
lungo il piano inclinato, avvalla
sotto gli occhi, e deve.
e pure ci provi, ché tutti lo fanno:
assecondare la morte, io? - si
gode a volte, ci
si contorce pur di calmare
il prurito inverecondo
che titilla i glomi, il piacere.
ché tutti lo fanno: si mostra
la cervice reclinata. ma
è superbia assecondare
la lusinga; - la fessura ci spia.



osservazione

da dietro lo schermo, lo iato
tra me, il fuori ed altro
che so e non so definire da
dentro: un *terzo* me, frammisto in
colloide, agli occhi immobile,
in stasi. la gamma cromatica mista,
policroma, in mescola e crasi,
dovrebbe risolversi per meglio
mostrarsi in singole componenti
monocrome. sembra e non è
stante, immota...

... senz'altro l'osservazione di un altro
potrebbe risolvere la
policromia: se non che ognuno contamina
di sé la vista, nella definizione
di antinomie. [*su questa base, sul bolo
che ne rimane, basiamo l'analisi
del reale*]

poetry slam

*

in generale: solitudine-contenitiva
entro fibre sgranate di un corpo
ormai sul limite del disfacimento, ecc.
serve a evitare la dissoluzione in
solventi-media-obbrobri, una sequenza in-
interrotta di segnali, per cui, altro
che separare il grano dalla pula. si deve,
io devo rifiutare il tutto-ostensivo, nel suo blocco
merdoso che si vorrebbe ficcare
tra viscere e cerebro, ben bene nel profondo,
tanto da farmi *hybris*
schifosa, un ibrido corpo-*merda*,
in una parola: *l'esibizione*

*

vi ho sgamati. sì, voi che ai *reading*
segnalavate il posto col borsello, e poi
via fuori un attimo, arrivo subito, la birra, la siga...
voi che per il mondo vi davate
al mondo, col sorriso
del bambino lusingato, del gatto allisciato.
voi, molto spesso maschi compiaciuti, che della
poesia avete fatto l'ennesima
protesi fallica, pochi centimetri,
vi dico, pochi ma tanti per eunuchi.
della poesia-anima che fate? – l'ennesimo
campo di battaglia: miserie per uomini

osservazione 2

si erano dette un sacco di cose del tipo:
ci sarà molto tempo per ecc. oppure:
vedrai che, se cercherai, troverai;
infine: l'amore salva. quella voce
interna sembrava vera, sostanza
assonante con certa realtà

non che non la fosse; era soltanto
falsa la realtà, la percezione di questa,
essendo questa lontana, ridicolmente creduta
oggetto d'indagine *trasparente*:
ma gli occhi, lo sai, non vedono nell'infrarosso

Darwin

un tavolo autoptico:
sul palmo il nero del putrefatto,
sentore sicuro del caduco d'animale
morto. [intuizione: privilegio indegno
per noi coscienti
lo sforzo d'essere, il compito di dimenticarsi]

entropia 2

sono lacci che mi inchiodano;
non più capire ma assecondare
- la deriva;
come può capire sé stesso
sugli occhi un velo,
un'eco geometrica...

... quanto spazio crepato
sul soffitto: è affiorato
un po' d'umido, là
stilla sul pavimento.
che buffo: crepano
le mura, pure si diramano mirabili
le vene, sfioccando in proiezioni
che si insinuano lente
pazienti e forti
sulle cute e il derma crepati
anch'essi, ridicolmente - *quasi morti*

chi resiste fa male. assecondare
nuoce come opporsi
alla natura, è uguale... fare e
disfare, uguali

discronici

staminalità

voglio essere tutto: sarò
schiacciato. vòlano
queste foglie che
ingialliscono sotto il peso
del disfacimento entropico,
così, senza remore,
inscenano per me,
sostanziano la mia perpetua, cocciuta voglia
di nullificazione

come la violenza,
la ferocia della natura agisce
nell'indifferenza, così
la tua bellezza cade
indifferente e luminosa
a rischiarare il vuoto.
non resta
nulla, né speranze
edificate *ex nihilo*:
si contempla lo spettacolo
muti; da fuori, la sua grandezza

discorso sul feticcio

gli altri non sono per forza più felici

gli altri non sono per forza meno felici

a volte gli altri fingono

fingere con alcuni è giusto

fingere con chi ti ama non è sempre giusto

amare significa separare e selezionare

se si ama qualcuno, allora non si può amare altri

dire di amare tutti non significa nulla

amare è indicare l'oggetto amato

l'amare presuppone l'espressione, pena la sua non sussistenza

l'espressione avviene meglio verbalmente

è possibile esprimersi anche per iscritto, con possibili problemi d'espressione

questi sono rappresentati dagli strumenti retorici e stilistici, detti orpelli

alle estreme conseguenze, gli orpelli diventano feticci

questi sono lo iato fra il vero e il falso

il feticcio è un costrutto autoreferenziale

il feticcio è oggetto ostensivo

il feticcio si presta all'elusione e all'infingimento

la frequenza del feticcio va a detrimento della verità

la verità, nascosta dal feticcio e isolata da questo dal mondo, può assumere una valenza escrementizia

è come se il feticcio asfissiasse la verità

fingere vuol dire esibire il falso e nascondere il vero

l'esibizione è una forma della finzione

più nello specifico, l'esibizione è farsi feticcio

un insieme di frasi dotate di senso è un costrutto

una frase, il cui ordine logico sia stato arbitrariamente sovvertito, è già un costrutto

ne viene che il grado di complessità di un costrutto letterario è spesso maggiore per un testo di poesie che per un romanzo

l'opera d'arte è un costrutto

l'opera d'arte può essere un feticcio

un'opera d'arte non è un feticcio quando è vera

nell'arte il vero è il necessario

non si dà costruito senza funzione

l'oggetto della poesia è l'espressione della percezione che il soggetto ha del mondo

il grado di aderenza dell'espressione alla percezione *vera* del mondo è la misura etica dell'opera

il contenuto etico dell'opera è il contenuto di verità

la narrazione è un punto su una linea di continuità

non può esserci, quindi, narrativa quando una linea di continuità sia stata interrotta, a valle o a monte del punto di narrazione attuale

la linea di continuità consta di punti discreti di narrazione

l'attuale punto di narrazione deve rimandare, per sussistere, a punti di narrazione passati, e aprire al futuro; deve essere cioè *usabile*

in caso contrario, un costruito letterario è un feticcio

la personalità perversa crea feticci

caratteristiche della personalità artistica perversa:

- incapacità di riconoscere l'autorità degli altri
- accettazione di forme d'autorità esperite come non-arbitrarie
- oscillazione fra una problematica affermazione della propria autorità (vissuta con frustrazione) e rifiuto di affermarla (vissuto con senso di colpa)
- oscillazione tra tradizionalismo e iconoclastia

lacune

abitare il niente

un oggetto: la mano pregusta
il tatto, stupisce al contatto
e apprende questo diverso,
non previsto, né nuovo né vecchio.

così l'occhio modella
il mondo, lo informa e
stilizza, ma poco fende
il vero, e apre al falso.

immediatezza richiede visioni,
dischiudono queste
immagini future: a un passo
seguirà *per forza* un altro.

non il momento, si vivono
irrisolte giunzioni di durata,
si abita il niente: indeterminati
sono lo spazio e il tempo.

un costante anestetico
convincimento di coscienza,
che è incoscienza, brusio
di fondo, Io, *lògos*.

per il resto, certo automatismo
induce a fare quel che facciamo
incautamente: dimentichi
del tutto, abitiamo il niente.

l'esperienza

con uno stupore degno di un'epifania,
mi accorgo che gli oggetti, le persone
hanno una consistenza, un volume,
dei limiti finiti: mi sento bene. ma con la sola
immaginazione non si può avere
esperienza, soltanto il
contatto ha ricchezza esperienziale.
ne segue che oggi prevale una percezione
della realtà fondata sulla previsione,
non sull'esperienza, sulla teoria
non sulla pratica. l'esigenza
semplificazionista di ogni teoria (come
dietro a uno schermo ci chiediamo al massimo: *cosa
si proverebbe se prendessi in mano quella mela?*)
impoverisce sia la percezione di oggetti
interni, sia quella di oggetti esterni; perché la
realtà delle cose trascende sempre
i nostri vaticini, e perché manca quel virtuoso guadagno
di conoscenza, emerso dall'esperienza,
che crea a sua volta una migliore capacità percettiva.
per questo gli oggetti, assumendo
potenzialmente qualsiasi forma e volume,
diventando evanescenti, perdono di significato e di valore.

qualcosa

si poteva creare un coagulo d'affetti,
qualcosa che in sé precipitasse
il buono di tutti, di me, degli altri,
in un singolo punto, l'agglutinarsi
preciso di qualcosa di immanente che però
avesse la forza cocciuta di trascendere
il momento, di lanciarsi negli anni...

qualcosa di rizomatico, di fitto
in terra, che scostasse zolle
argillose pesanti con la forza tranquilla
della perseveranza...

qualcosa che ci additasse l'immane
compito di esserci con dignità,
portando l'esempio, si fa così e così,
sentendo e credendo che *così* fosse il modo giusto.

qualcosa: una luce, un punto,
una fenditura: l'occhio accostato è sopra
la fessura, mi fermo abbacinato dalla
luce di là, oltre il muro. mi abituo poi,
comincio a veder nitido, ed eccolo dall'altra parte
l'occhio che mi osserva,
anche lui domandante, anche lui: *chi sei?*

lo stadio dello specchio

non serve più riflettere: o\|/o
non sono sì sono chi si vede specchiato
non tu che mi vedo ora addosso
stammi lontano non vedi
che sto affaccendato in altro
specchiato da solo immerso
indifferente e bastante a me stesso
superfluo già solo così e perfetto
senza rischio di vedermi scavato
solcato scosceso da domande
proposte non apertamente certo
ma dalla sola esistenza di altri
l'alterità fastidiosa insinuante
domandante sempre e sempre
chi sei chi sei... chi sei se non lo specchiato
di me? chi sei se non un riflesso
smodato inconsulto di altri
tremanti e anch'essi - domandanti?

invidia

L'invidia è un processo mimetico: ci si identifica con una persona ma senza averne le caratteristiche che più si agognano. quindi, per reazione, si ha in un primo momento un rifiuto della nuova identità abortita: si coglie la propria inadeguatezza ed emerge una certa dose di frustrazione e di rancore non sfogato. ci si ripiega quindi per reazione sulla propria identità e, intuendone le intrinseche debolezze si ritorna a cercarne un'altra, che è spesso la stessa di prima, con minime alterazioni. si hanno quindi periodiche crisi identitarie. da qui, forse, la scomparsa di una coscienza di gruppo (di classe sociale, di origine geografica ecc.): la parcellizzazione delle vite di ciascuno di noi, la promozione di comportamenti antisociali e narcisistici del consumismo e la proposta di un sé agli altri quale oggetto di propaganda commerciale, tutti hanno da una parte ucciso una coscienza di appartenenza, anche quella alla famiglia, e dall'altra hanno minato la nostra stessa identità il cui esclusivo ed egemonico riferimento è *il ricco*.

with(out)

senza incorrere in strane
facce che problemi rappresentano
pure senza sfaccettature degne
che non siano quelle dei parenti
degli amici o supposti tali... senza
che ce ne sia il bisogno vero
di avere a che fare con qualcuno
che sbava muco egoico viva forza
dalle forge e fauci... senza che per
questo non vi sia quel tepore
non esausto che esala quando due
persone si incontrano dando ciascuna
in comune il proprio io
giacché non si vuole che
l'altro si vergogni e reclini la timorosa
testa... questo perché non sia perdonato
colui che fa vergognare un altro...
senza che non via sia un contatto
fisico che papille epidermiche
segnalano attente sentinelle agli
emisferi e all'amigdala mandorletta
di cervello così bella fatta...
senza che vi sia quel coatto
reattivo cattivo istinto dominante
del dominare e distruggere l'altro

per godere delle polveri delle
ossa polverizzate dello smembramento
anche se metaforico o non... senza questo
non amore ma: *potere*

canta-bile

sei tu che mi vuoi fissare ancora
alla tua pecuniosfera bassa e
non vedi bene il mio
certo proditorio ai tuoi
occhi saltare di pistillo
in stame nella mia personale
antosfera di vela in vela
come una fillossera irriconoscente
del tuo tanto abbondante miele
scomparso che vorrebbe ancora
l'angolo votivo che il mio canto
snobba come lebbra e peste
ammorbante e nera
compiacendosi soltanto della
sua gratuità bambina

alcune basi di funzionamento

chi non ha ferme le proprie convinzioni, proprio questi non accetta e mal giudica le convinzioni altrui.

chi giudica spesso e troppo severamente un oggetto esterno (un fatto, un comportamento), molte volte non ha risolto in sé il correlato psicologico interno di quel oggetto.

chi giudica spesso aspramente, è colui che non sa scegliere: *il nevrotico*.

chi annovera tra le virtù dell'uomo la coerenza, merita di essere annoverato tra gli stupidi.

un tipo psicologico: questi ha paura che le parole di altri possano modificare un proprio determinato stato mentale o una propria convinzione. egli sente che quello stato o quella convinzione sia ad uno stesso tempo inveterata radicata e ferma, e paradossalmente anche volatile fumosa e delicata, tanto che le aggressioni delle parole altrui ne possano minare la stessa sussistenza. per questo tra le virtù dell'uomo annovera la coerenza.

ogni slancio utopico (religioso o politico), è un astuta rappresentazione di una lacuna caratteriale: ne è il sintomo, tuttavia di modulo uguale e segno opposto. quindi, una personalità narcisista sarà attratta da idee politiche socialiste, una nichilista da utopie religiose.

se vuoi farti un'idea precisa di una persona, chiedile del suo rapporto con l'autorità. troverai che, spesso, coloro che esperiscono negativamente l'autorità sono inclini ad essere troppo autocritici; mentre quelli che accettano pedissequamente fatti, idee e ingiunzioni dell'autorità, sono molto autoindulgenti. i primi rimarranno sempre figli alla ricerca del Padre Perfetto, e padri non lo saranno mai, mentre i secondi saranno più pacificati, non essendo assillati da alcuna ricerca, perché l'autorità vigente incarna bene per loro un padre giusto possibile. entrambi i tipi sbagliano: ammettono l'esistenza del

Padre Perfetto. questo deriva non molto dalla mancanza o presenza reale di una tale figura, ma dalla nostalgia che tale *imago* lasciò impressa nella memoria del bambino, e dalla valenza, positiva o negativa, che ebbe nella crescita. anche l'assenza, o la cattiva presenza del padre reale nel primo periodo della vita (8-14 anni) può concorrere ad aumentare le aspettative e le pretese che il bambino, da adulto, avrà pensando ad un padre, e questo incrementerà oltre il lecito le ingiunzioni paterne sotto forma di pressioni psicologiche (Super Io), e la percezione d'inadeguatezza nel mondo. per questo non saranno mai padri, se non biologicamente.

la libertà di agire (libero arbitrio) è soltanto un veto alle nostre azioni. la coscienza di essere agenti causali è un sentimento, una sensazione: la coscienza è la punta terminale e tardiva di processi a monte (neurali) molto più complessi, i quali sono alla base delle nostre scelte. se noi fossimo coscienti di tali processi, in ragione della loro estrema complessità la nostra coscienza sarebbe istantaneamente saturata, quindi inutilizzabile. invece, la coscienza prende atto di una decisione *già* presa potendo, eventualmente, censurarla o sancirla in seguito. la coscienza è a valle non a monte delle nostre decisioni, questo è sorprendente; tuttavia, noi abbiamo la convinzione, suffragata dalle percezioni e dal sentire comune, che la nostra coscienza determini il nostro agire, e questa continuità causale è alla base del nostro sentirci ed essere soggetti responsabili di azioni



Quaderni di RebStein, XXV, Giugno 2011